

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394**Direttore: UMBERTO FRUGIELE**
Condirettore: IGNAZIO FRUGIELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

TEMPO - MILANO

2 MAG. 1953

TEATRO**IL BILANCIO DI CENERE**
*dell'uomo di successo***Il Teatro Stabile di Torino ha presentato con grande rigore "Il ministro a riposo" di Eliot, un dramma classico, pieno di moderne inquietudini**

La grande menomazione dell'uomo contemporaneo, secondo T. S. Eliot, consiste nell'aver perduto confidenza con la poesia, concepita il più prezioso strumento per obbiettivizzare se stesso nella dimensione dello spirito; quel senso della poesia come naturale modo di essere, per cui i grandi pittori del Rinascimento vestivano i loro santi e i loro eroi delle stesse comuni vesti quotidiane del loro tempo, o, più pertinentemente, quella poesia per cui, nella "Divina Commedia", Dante aveva fatto parlare — e quindi essere — in terzine immortali, i propri contemporanei, magnanimi o farabutti e la loro cronaca e, per ciò stesso, trasformato l'effimero in eterno. *Ciò che vorrei fare... è che la gente, sulla scena, apparisse al pubblico così simile a quello che, in realtà, è, fino a pensare: "Toh, potrei parlare in poesia anch'io!". In questo modo, lo spettatore non sarebbe più trasportato in un mondo inconsueto, artificiale; ma il mondo normale, sordido, lugubre in cui vive, sarebbe improvvisamente illuminato e trasfigurato. La poesia, a teatro, dovrebbe essere l'umile immagine o l'analogia dell'Incarnazione, ossia ciò per cui l'umano è assorbito nel divino.*

Che, nei suoi componimenti drammatici, egli l'abbia tentato con tutto il rigorismo problematico del cattolico e con tutti gli impegni del poeta nu-

trito di pensiero e di cultura, è certo; meno certo è che, eccettuato l'"Assassinio nella cattedrale", irripetibile nella sua originalità formale e contenutistica, egli vi sia riuscito sempre. Mi domando se non fosse più che arduo, impossibile, far coincidere, come si proponeva, il "dramma poetico" col "dramma prosastico", qualche volta con la semplice cronaca mondana e galante. Quelli che incontriamo sono, infatti, personaggi, ambienti e problemi contemporanei con un linguaggio, benchè espresso in versi, del pari contemporaneo e "parlato". E, naturalmente, dentro a tutto ciò, un costante miraggio di universalità, tramite un assiduo processo di spiritualizzazione del banale e del petulante quotidiano, un acuto, angoscioso sentimento di presenze trascendenti, un messaggio etico-religioso, in altre parole, che obbliga, o tenta d'obbligare il reale a tramutarsi in allegoria e simbolo, in mistero, rito ed edificazione. Diciamo: la tragedia greca saggiamente intrisa di valori cristiani, posta

in controluce al dramma borghese, a sua volta non estraneo a suggestioni e tortuosità freudiane: "sacre rappresentazioni profane o, invertendo i termini, profane rappresentazioni sacre che fa lo stesso. Risultato? Ambiguità e sofisticazione.

Intendiamoci, anche codesto può condurre, anzi essere un risultato poetico. Lo è, o, meglio, si avvicina molto ad esserlo "The elder statesman": "Il ministro a riposo", nella agevole e precisa traduzione di Bruno Fonzi, allestito, ben sesto spettacolo di questa sua feconda stagione, dal Teatro Stabile di Torino. Siamo al classico caso della coscienza inquieta: l'uomo di successo, fortunato e celebre, che, al termine della vita — anche lui un infarto — caduta la maschera ufficiale dal volto reale, scopre il proprio fallimento, l'errore ed il peccato del continuo autoinganno, il vampirismo morale e sentimentale esercitato a danno altrui e sul quale ha costruito potenza, onori, fama, tutto: un bilancio di cenere, di nausea, di solitudine che il "demonio prudente" che ha sempre regolato il suo operare, non può più celare sotto la mistificazione delle continue metamorfosi. Da qui alla coscienza del peccato, al tormento del rimorso, alla confessione, alla mortificazione ed all'umiliazione in vista della speranza e della redenzione, il passo è breve per quanto doloroso.

A compiere la catarsi del conoscersi, sul filo della memoria, provvedono, in veste di accusatori-chiarificatori, l'amico della lontana giovinezza da lui corrotto e abbandonato e la donna, il primo amore, incompresa e ripudiata: angeli caduti, nella volgarità e nella vergogna, per sua responsabilità. Persone vive e concrete, all'apparenza; in verità fantasmi incarnati dal suo cattivo passato. L'allegoria dell'antico Edipo che, scoprendo la propria colpa, ritrova la luce — e non mancherà nemmeno a lui la sua pietosa Antigone — si mescola alla parabola del medioevale Jedermann hoffmanstahliano, senza che, al tutto, sia estraneo il sarcasmo dell'ibseniano Gian Gabriele Borckmann. Disciplinati dall'armonico equilibrio fra realtà e mito della regia del Quaglio: il nitido ed atteggiato Feliciani, la limpida e soave Annabella Andreoli, il drammatico Artesi, il rude Bonagura. Ma, indimenticabile, l'impietosa crudeltà, tutta evanescente dolcezza, di Laura Adani. Che unghie, sotto quei guanti!

CARLO TERRON